

Al teatro dei Servi, una delle piu' suggestive forme di teatro

Festosa tournée europea de "I Pupi di Sicilia"

I famosi "Pupi di Sicilia" del Gruppo Turistico Giovanile di Acireale, creati e "condotti" da Emanuele Macrì per la direzione di Vincenzo Abbate, hanno da poco iniziato una tournée che, dopo Roma, toccherà altre città italiane, nonché la Germania, la Svizzera e tant'altri paesi europei. La organizzazione di questa interessante "uscita" delle celebri marionette dal loro tradizionale alveo, lo si deve al Centro teatrale Italiano di Roma, diretto da Benny Lay; il quale s'è posto il compito - per divulgare una delle più suggestive forme di teatro popolare - di far illustrare dal professor Fortunato Pasqualino (soprattutto alle platee "nuove) le finalità, nonché tutto l'alone di usi e costumi e di folklore che circonda i "pupi". I quali, poi, non sono così vecchi come qualcuno potrebbe credere. Essi hanno poco più d'un secolo e forse il mito della loro penetrazione nelle massi popolari già sembra perdersi nei tempi.

Debutto a Roma, al Teatro de' Servi, un teatro che così riapre all'insegna d'uno spettacolo che gli è congeniale, dopo le note limitazioni poste, dalla direzione religiosa della bella sala di Via del Mortaro al Tritone, ed altre forme di spettacolo. Roma ha bisogno come nessun'altra città che un teatro particolare dia vita ad un certo repertorio che non incorra continuamente nelle reti di una qualsiasi censura, vuoi religiosa, vuoi governativa, al fine di dare sfogo ad un pubblico che per costituzione trova sempre le porte sbarrate degli altri teatri della Capitale, vuoi per divieti anche assurdi, vuoi per limitazioni altrettanto assurde.

Il Consulente Artistico di questi "Pupi di Sicilia", il collega Carmelo Stornello, ci ha erudito con scarsa persuasione sulla necessità i "trasportarli" in un clima più comprensibile, quindi in una drammaturgia in lingua - ora che questi "pupi" stanno facendo "piazze" non sicule - per raggiungere cioè una comprensione generale; a nostro avviso si svilisce così quanto i "pupi" del cav. Macrì danno di solito davanti, soprattutto, al normale flusso di pubblico formato di turisti italiani e stranieri di ogni latitudine.

Ecco perché abbiamo assistito ad una faticosa Rotta di Roncisvalle e morte di Orlando - attraverso la maestria del puparo-regista Emanuele Macrì che funge anche da I voce, della II voce Clemente Cocuccio, della III voce Domenico Arcidiacono, del "manovratore" Turi Grasso, del macchinista Francesco Madaudo -, la cui vera risultanza scenica ora va a confondere alquanto le acque. Le autentiche funzioni di questo particolarissimo teatro di marionette, non lo si deve dimenticare, vanno ricercate nella genuinità di un clima, nel dialetto siciliano e nella partecipazione

attiva d'una folla ingenua ed "esperta" d'una storia sui generis e patriottarda. Quindi, nelle funzioni vanno prese nel vero ambito loro, cioè la originalità, per cui la trasposizione in lingua – sia pure di quella sommaria lingua cui son usi avvalersi guitti e cantastorie extraregionali – va a detrimento d'una suggestione autentica, la quale deve rimanere immutata anche quando – appunto come in questo caso – la tournée d'una tanto singolare Compagnia porta altrove le trovate, le risorse, nonché i feroci fatti di sangue e di morte di un certo teatro popolare, di un certo teatro che chiameremo d'appendice e le cui vere sostanze vengono così manomesse.

Infatti, come non potremmo assistere a nessuna trasposizione in lingua del più autentico e festaiolo e realistico teatro siculo d'ogni tempo; come non potremmo ammettere simili arbitrii per il repertorio napoletano ei famosi teatrini dei "bassi", così queste marionette devono giocoforza "giostrare" nel loro alone d'istintività, di genuinità, accelerando semmai il ritmo che è nella loro natura di elementi teatrali non in carne ed ossa. Le trame stesse di questi copioni per "pupi" si autodefiniscono o si giustificano solo nel dialetto, perché, sempre, sono copioni approssimativi e storicamente inesatti; la lingua, cioè, conferisce loro una ufficialità o un principio da "vero" teatro che imbastardisce, tutto sommato, lo scopo per cui quei copioni sono nati. I veri protagonisti sono innanzi tutto le tradizioni popolari di quella città e il costume di tutta la regione, nonché tutte le passioni precise che quei luoghi nutrono per quelle tradizioni.

I miti di Orlando e del traditore Gano di Magonza, in sostanza, sono localizzabili solo in una precisa geografia di sentimenti locali, di risentimenti, di sofferenze inaudite.

E' un teatro, quello dei "pupi", per nulla allegro, ove corre molto sangue, ove le vendette, i ricatti, le vigliaccherie d'ogni sorta dei personaggi sono all'ordine del giorno in una eterna disputa fra il bene e il male, e ove il bene è rappresentato da "pupi" eternamente belli, e il male invece da "pupi" brutti, barbuti, truculenti. A quest'ultimi giova il destino – per il beneficio della platea – di finire sempre con teste mozzate, con corpi dilaniati.

Il dialetto, poi, anche se è irto di tante incomprensibili parole per gli "altri" è la forma espressiva unica- Ne guadagna il ritmo, ne guadagna la persuasione per i temi trattati; ne guadagna l'atmosfera complessiva che si deve creare fra palcoscenico e platea, in qualunque latitudine si trovino ad agire "pupari" così dimensionati, così grezzi; i quali, mai hanno bisogno d'alcun ridimensionamento per essere portati alla comprensione di tutti coloro che non hanno dimestichezza con quel dialetto.

Osservazioni, le nostre, fatte con spirito bonario, con intenti da innamorati dei "Pupi di Sicilia", proprio per la truculenta dei copioni con tutte le aggrovigliate storie di Reali di Francia, di Guerin Meschino, della Gerusalemme Liberata.

Ebbene, come di Achille Fiocco nel suo studio sull'Opra dei Pupi, la cosa più significativa di questi "pupi" (e che a noi interessa) è il "cogliervi il senso di una razza, la capacità di assimilazione e d'inventiva, i sentimenti che vi si celebrano: la difesa dell'inerme, il rispetto della donna, la gelosa custodia di essa, lo slancio generoso, eroico, per la giusta causa, l'odio per la tracotanza e la vanagloria, l'onore idolatrato, il coraggio a tutta prova, l'intervento delle supreme potenze del bene e del male nelle vicende umane". Siamo sì nel gioco vorticoso e fatto per tutte le interpretazioni degli emblemi più grossi, più popolareschi, ma la dimensione di quegli emblemi rimane nella rigida geografia della sua zona di creazione. E' proprio perché ci troviamo di fronte ad una delle più genuine forme spontanee di teatro, che la sua origine va ricercata e fissata senza alcuna dilatazione, senza alcuna concessione alle "altre" platee. Insomma, i "pupi", per parlare un linguaggio moderno, non hanno bisogno né di sottotitoli, né di traduzioni simultanee, anche per le platee fatte di scandinavi.

Il successo è stato, come sempre accade, dei più caldi, con applausi ripetuti all'infaticabile e patetico cav. Emanuele Macrì, e lo spettacolo verrà replicato fino al 13 marzo.

Danilo Telloli